



Il dolore che non ha voce

Sulla soglia in ascolto dei sofferenti

Bitonto 15 Maggio 2023

+ Francesco Serrino



L'accompagnamento sulla soglia

Una prospettiva di Speranza



Mons. Francesco Savino

+ Francesco Savino



Tagore - Quando varcai la soglia di questa vita

**Quando varcai la soglia di questa vita
non me ne resi conto.
Quale potenza mi schiuse
in questo vasto mistero
come un bocciolo
nella foresta a mezzanotte?
Quando al mattino guardai la luce
sentii in un momento
che non ero straniero in questo mondo
e che l'imperscrutabile senza nome e senza forma
mi aveva preso tra le braccia
assumendo l'aspetto di mia madre.
Proprio così, anche nella morte
lo stesso ignoto apparirà a me
come allora familiare.
E poiché amo questa vita
so che amerò anche la morte.
Il bambino piange
quando la madre lo stacca dal seno destro
ma nell'attimo seguente
trova nel sinistro la sua consolazione.**

+ Francesco Serino

Pensare la soglia: exitus e redivus della vita



La soglia rappresenta oggi una delle immagini più potenti che anima la riflessione filosofica e, rispetto alla vita, anche sociale.

La soglia ha una sua intrinseca ambiguità perché, come linea di demarcazione, include la possibilità di stare al di qua o al di là di essa e per questo è un luogo di domande e di una su tutte, quella estrema sul confine che indica.

La soglia tocca e delimita ma è anche allusiva di un passaggio. Per queste ragioni indica un confine spesso permeabile senza una finitezza assoluta ma anzi con un morbido confinamento che apre le porte di un orizzonte sconfinato.

Così mi piace declinare il concetto di soglia relativamente all'accompagnamento di un ammalato, come un momento di finitezza che apre al grande mistero della trascendenza. La soglia è duplice nella sua natura simbolica e di senso ma non riesce a fare sintesi tra due spazi, piuttosto li mette in comunione tra di loro.

+ Francesco Serino



Quanto è spesso la soglia nell'ora più buia della nostra vita?

Sembra diventare una trincea in cui si combatte con la separazione dagli affetti, dal proprio corpo, dalla luce e dai colori della vita e, per chi ci crede, si arranca verso un oltre di cui in primis Gesù è stato testimone.

Nella morte e resurrezione del Figlio, infatti, si sperimenta e si rivela pienamente quel duplice esodo che è l'esperienza del dolore salvifico di Gesù.

Il figlio di Dio sta sulla soglia fra la decisione di seguire la volontà del Padre e l'umana paura della morte e della solitudine.

Per questo motivo mi piace rileggere la soglia come quel confine che delimita due diversità ma che resta, allo stesso tempo, quel solo punto in cui quelle due diversità si toccano.

Il tempo della storia per i teologi è incorporato in un duplice movimento di uscita exitus a Deo e ritorno reditus ad Deum.

Un malato nel momento ultimo della sua vita sperimenta entrambi questi momenti.

+ Francesco Serino

Il malato e la condivisione sulla soglia



La soglia è un luogo di contiguità che coinvolge tutti e tutto: in questo limbo di vita che non è ancora morte ma non è vita in tutte le sue espressioni, sedimenta un carico di sofferenza, emozioni, affetti che si espongono disarmati alle profonde lacerazioni dei ricordi e dei legami e del tormento della perdita.

Lo stesso strazio lo vive, insieme alla famiglia, anche tutto il personale chiamato a curare l'ammalato e a vivere un'altra situazione di soglia tale per cui tocca stabilire quale sia il vero bene: meccanismi e trattamenti intensivi o forme di desistenza terapeutica, accanimento terapeutico o abbandono terapeutico.

Astensione, sospensione o lotta? Exitus o reditus alla vita? O entrambi i movimenti?

Decidere in un contesto così angoscioso non è facile e tutti i coinvolti vivono e sperimentano l'esperienza di liminalità che si trovano a condividere in

La morte: il caso serio della vita.



La nostra cultura impone modelli e standard di vita per cui la morte sembra essere ancora un tabù, qualcosa di inesistente e di cui è sempre bene non parlare.

Allontanarla col silenzio ci rende impreparati a viverla nell'ora ultima. La stessa paura della morte appartiene alla vita: è quando si vive che si ha paura. Quello che accade e quello che anche la medicina fa, cercando di allungare il processo di un morire regolato sulla ricerca scientifica, è un moderno tentativo di esorcizzare quell'inquietudine che da sempre abita il profondo del nostro cuore: rimuovere l'angoscia della morte (che è invece un naturale accadimento della vita) ed evitare di comprendere la verità della nostra finitudine.

Quello che mi pare stia accadendo però è la sproporzione tra i paradigmi del to cure ed il to care perché non sempre al curare corrisponde il prendersi cura. Per quanto la tecnica, soprattutto in campo medico, riesca a fare passi da gigante ogni giorno, spesso, resta indietro l'umanizzazione delle cure, la sfera



La morte: il caso serio della vita.

La morte non è più concepita come un momento ma come un processo di tipo culturale.

“Sotto questa luce, eutanasia e accanimento terapeutico sono due facce della stessa medaglia: pretendono di controllare la morte attraverso la «cultura», pensando di ignorare la «natura» con le sue leggi. Invece la vita e la morte, non esistono in astratto e non sono astrazioni culturali; esiste invece l’uomo concreto che cresce e ama, progetta e spera, vive e muore. Del resto chi può essere così sicuro di decidersi per la fine della vita? All’uomo non è data la possibilità di sperimentare la morte in prima persona e poi di raccontarla, perché è sempre e solo «morte dell’altro». Accogliere il proprio «essere per la morte», invece, apre anche a un orizzonte di possibilità, che inizia con lasciare la propria traccia nell’altro e nella storia”.

da un Editoriale de "La Civiltà Cattolica"

+ Francesco Serino

Senso biologico e biografico della vita e della morte



Al vivere biologico corrisponde sempre un vivere biografico. Il senso biologico è fatto di materia, di chimica di reazioni. Quello biografico, non meno importante, è invece fatto di relazioni, dell'essere qualcuno per qualcuno, di domande di senso.

La scienza, la ricerca e la medicina devono allearsi sia con la tecnica che con il paziente. La scienza a trazione della sola tecnica diventa disumanizzazione delle cure. Per questo è importante che si abbia cura sia della dignità della vita che della dignità della morte del paziente.

Serve mettere in atto un to care della soglia e che ciascuno degli attori impegnati ad accompagnare i malati verso l'oltre, siano in grado di coniugare il to care nell' I care come responsabilità professionale ed umana verso i più fragili che coinvolga in prima persona.

Per questo la guarigione non è solo un fatto che riguarda il recupero fisico ma anche psicologico e spirituale del paziente. La sfera spirituale non riguarda tout

L'accompagnamento sulla soglia



"La morte è un evento che non si può nascondere e non si deve nascondere. La morte è un fatto naturale, conclude la vita di tutti noi. È questo che dovremmo sempre pensare, un'idea con cui convivere serenamente. È naturale che questa preparazione alla morte va coltivata per tutta la vita, non si può aspettare di farla al letto del moribondo. Però penso che sia fondamentale dire la verità al malato. Potrà così affrontare questo momento con più consapevolezza e dignità"

L. Geymonat, Convegno "la verità e il malato " Milano 1987

+ Francesco Senino

L'accompagnare secondo l'etica del viandante



Viviamo l'epoca della fine dell'etica tradizionale, di quei sistemi di valori che hanno rappresentato ancoraggi sicuri per interi popoli e generazioni.

L'assunto che tutto è in movimento, tutto diviene, mette in discussione ogni etica e ogni punto fermo a cui l'uomo si ispira.

Che fare allora in questo scenario, soprattutto quando è in gioco la salute delle persone, in quei momenti delicati quali possono essere i tratti finali dell'esistenza terrena?

Occorre lasciare tutto in mano ad una medicalizzazione tecnico-scientifica dei contesti clinici in cui le persone vengono curate?

Sarebbe urgente recuperare prima di tutto il senso autentico di un verbo, tante volte utilizzato anche nelle cure palliative, ma mai declinato secondo il suo significato più profondo: il verbo ACCOMPAGNARE.

+ Francesco Serino



L'accompagnare secondo l'etica del viandante

L'etimologia di questo verbo è affascinante: viene dal latino AD- CUM- PANIO, che richiama il “condividere il pane del cammino” tra viandanti.

Un gesto di profonda intimità e che si riferisce alla figura del viandante, la quale sintetizza bene la condizione universale di “homo viator” che accomuna tutti quanti, sia malati che curanti.



+ Francesco Serino



L'accompagnare secondo l'etica del viandante

Secondo il filosofo Galimberti l'etica del viandante è l'unica possibile nell'era del dominio della scienza e della tecnica; ma egli assegna a questo tipo di etica un valore non eterno, non immutabile, completamente ripiegato sull'immanenza, sul divenire delle cose.

Possiamo però considerare un'altra prospettiva da cui guardare l'etica del viandante; quella che la considera come etica dell'incontro e della condivisione delle nostre biografie, vissute nei limiti della nostra condizione umana.

Il gesto di cura nasce dal mettere in osmosi, in condivisione le nostre vite, per compensare ciò che la malattia tenta di sottrarre, di impoverire.

Un'etica, quella del viandante, che pur se focalizzata sul qui ed ora dell'incontro, sulle situazioni e i bisogni contingenti delle persone, non dimentica, l'origine e la destinazione del cammino di ciascuno e ciascuna di noi. Ha senso chiamarla ancora etica, perché rappresenta il patrimonio interiore, spirituale di un popolo e di una civiltà che ha fatto della persona umana e della sua dignità un punto inamovibile del suo sviluppo integrale.

+ Francesco Senino



L'accompagnare secondo l'etica del viandante

Lei ha avuto una formazione cattolica. Crede ancora in Dio?

«Certo».

L'ha pregato in questi mesi?

«L'ho pregato e lo prego di far accettare alle persone che mi amano quello che accadrà».

Come immagina l'Aldilà?

«Non un luogo, ma uno stato sentimentale. Dio è una relazione. Non penso che la vita dopo la morte sia tanto diversa. Vivrò relazioni non molto differenti da quelle che vivo qui, dove la comunione è fortissima. Nell'Aldilà sarà una comunione continua, senza intervalli».

Con gli altri o con Dio?

«È uguale. Sarà il passaggio dal “non ancora” al “già”».

Intervista a Michela Murgia - Corriere della Sera 6 Maggio 2023.

+ Francesco Serino



Fare verità senza congiurare

Nell'epoca della post – verità, anche fare verità su sé stessi, diventa operazione assai complessa.

Viviamo il tempo della continua dissimulazione del reale e della sua verità.

Per molti la verità è ciò che l'uomo costruisce, con il suo sistema di interpretazioni e in base ai suoi desideri.

Questa temperie culturale si estende fino a intaccare anche i luoghi di cura, e soprattutto quei luoghi di cura in cui si vive una fase critica dell'esistenza di una persona.

Molte volte, direi nella maggior parte dei casi, si tende a tenere nascosta la verità sulle condizioni di salute reali della persona ammalata, con l'intento di preservarne la psiche e di non aumentarne l'angoscia esistenziale.

Si parla negli ambienti clinici, soprattutto nel fine vita, di “congiura del silenzio”. Il silenzio diventa il sistema di difesa che viene eretto per arginare le reazioni possibili del malato e del contesto curante davanti “ALLA NOTIZIA PEGGIORE”.

Occorre recuperare urgentemente una convinzione che, agli albori della medicina e dell'assistenza, strutturava costantemente la prassi dei curanti: al letto del malato occorre chiamare *i filosofi*, ossia persone che aiutino a far emergere il senso profondo dell'esistenza, recuperando principalmente la valenza terapeutica del fare verità.

+ Francesco Serino

La verità non ammette congiure o congiurati, ma risponde solo ad un “disperato bisogno” di



Ricucire le ferite

In una prospettiva terapeutica di accompagnamento integrale della persona, anche le ferite, le lacerazioni dell'umanità compiute dalla malattia, acquistano una luce nuova: non occorrerà più affannarsi a ricucirle a tutti i costi per evitare lo scandalo del dolore e della sofferenza, ma attraverso il gesto di cura occorrerà trasformare “le ferite in feritoie” parafrasando il caro vescovo don Tonino Bello.

Le ferite verranno così “cauterizzate”, e attraverso l'attenzione costante e disinteressata alla persona ammalata e ai suoi bisogni, diventeranno feritoie di luce.

Attraverso esse inizierà a trasparire il senso profondo di ciò che siamo e del valore che portiamo in noi, anche se come “vasi di creta” nella precarietà della condizione umana.

Di non poca importanza nei contesti clinici e curativi, sono le ferite dei curanti che richiedono un attento ascolto e spazi adeguati per essere lette con competenza e amorevolezza, per sfuggire al pericolo sempre dietro l'angolo del burnout.

A tal fine occorre indicare come la spiritualità, vero motore propulsore dell'accompagnamento sulla soglia, potrebbe essere il vero e proprio balsamo per queste ferite, recuperandone la valenza terapeutica, facendola uscire da quella prospettiva residuale in cui la scienza e la tecnica oggi l'hanno relegata.

+ Francesco Serino



La prospettiva speranza

Un adeguato accompagnamento sulla soglia non può non essere inserito all'interno di quella che possiamo chiamare prospettiva speranza; in tale prospettiva non trova spazio quella infelice frase che spesso accompagna le diagnosi cliniche: "Non c'è più nulla da fare".

Espressione questa che andrebbe bandita dal vocabolario clinico, oltre che per il suo palese cinismo, anche per la sua scarsa valenza terapeutica. Anche quando sembra che non ci sia più nulla da fare, "c'è tanto da fare", invece.

Questo principio è uno dei pilastri fondativi delle cure palliative.

La speranza, è quella riserva di senso, quando il non senso emerge dalla drammaticità della situazione, che tiene accesa una luce che non si spegne.

Il cristianesimo ha fatto della prospettiva speranza la sua identità operativa; non può esistere cura senza una prospettiva speranza.

"Spera contra spem" ci ricorda San Paolo nella lettera ai Romani, ossia fai della speranza la tua forma di vita, affinché tu possa sempre utilizzare la ricchezza del futuro, anche se alla tua vista, annebbiata dalla malattia e dal dolore, è attualmente nascosta.

La speranza non è un ottimismo ingenuo, ma ciò che rende resiliente l'uomo davanti alla fragilità ed imprevedibilità della vita.

Ripartire dalla speranza, quindi, significa prendere sul serio la vita, compito arduo da portare avanti con dignità fino in fondo insieme a buoni "compagni di viaggio".

+ Francesco Serino



Conclusione

(...) Le medicine non mi soccorrono più; aumenta l'enfiagione delle mie gambe; e sonnecchio seduto più che disteso. Uno dei vantaggi della morte sarà d'esser disteso ancora, in un letto. Ormai, tocca a me consolare Antonino. Gli ricordo che da tempo, ormai, la morte mi appare la soluzione più elegante dei miei problemi; come sempre, i miei voti finiscono per realizzarsi, ma in modo più lento, più indiretto di quel che potessi mai credere. Mi rallegro che il male m'abbia lasciato la lucidità sino all'ultimo; di non aver dovuto subire la prova dell'estrema vecchiezza, di non esser destinato a conoscere quell'indurimento, quella rigidità, quell'inerzia, quella atroce assenza di desideri. (...)

Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'appresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti. Un istante ancora, guardiamo insieme le rive familiari, le cose che certamente non vedremo mai più... Cerchiamo d'entrare nella morte a occhi aperti...

- MEMORIE DI ADRIANO M. YOURCENAR

+ Francesco Serino



GRAZIE

+ Francesco Serino